

BUYRADERO

🎸 MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK 🎸

N°436 SETTEMBRE 2020
ANNO XL € 5.00 - P.I. 02.09.2020

JERRY GARCIA
SUZANNE VEGA
JOE BONAMASSA
WALTER TROUT
COLTER WALL
COMMANDER CODY
BRIGHT EYES
BILL FRISELL TRIO
PAUL MCCARTNEY
LITTLE STEVEN
JOHN LEE HOOKER
GILLIAN WELCH & DAVID RAWLINGS

RAUL MALO

THE MAVERICKS EN ESPANOL

MARY CHAPIN CARPENTER
RICHARD & LINDA THOMPSON
PETER GREEN
ROLLING STONES
CHARLIE DANIELS

ISSN 1827-5540



COLTER WALL**WESTERN SWING & WALTZES AND OTHER PUNCHY SONGS**

LA HONDA RECORDS THIRTYTIGERS

★★★★

Ci voleva un canadese, un venticinquenne del Saskatchewan, per riportare la musica dei cowboy alla sua essenza, al suo ruolo di capitolato fondamentale nel racconto di un paese e della sua costruzione, a una percezione acuta dei sentimenti umani e all'inevitabile universalità dei loro temi. Ci voleva **Colter Wall**, insomma, a ricordare come la musica *western* poco abbia a che fare col country comunemente inteso, e quasi nulla con le produzioni nashvilliane dagli anni '70 in poi, e sia, invece, una diretta discendente del folk anglo-scoto-irlandese di due secoli fa (talvolta intrecciata con qualche elemento della tradizione messicana). In un'ideale linea di continuità tra



i *Sons Of The Pioneers*, Marty Robbins e Michael Martin Murphey (responsabile pressoché unico della sopravvivenza del genere fino ai giorni nostri), quello di **Colter Wall** è, a questo punto, il nome con cui concludere la lista, perché *Western Swing & Waltzes And Other Punchy Songs* — il suo terzo album — è il miglior disco di *cowboy-music* degli ultimi vent'anni, e senz'altro il più puro, rigoroso e incontaminato nel ripercorrere sonorità popolari per una volta non contaminate né aggiornate, ma solo rilette

lungo il filo dei ricordi, in un'ode ai momenti vissuti e perduti di un'intera nazione sempre contraddistinta da un'inconfondibile tessitura di violenza e ottimismo. Poi, certo, la voce e la chitarra di *Talkin' Prairie Boy*, con quel parlato a metà strada tra l'apologo formativo e il pezzo giornalistico, non possono non ricordare maestri del settore quali John Prine o Jerry Jeff Walker, ma è quasi una casualità, uno sbuffo spontaneo di umorismo e sarcastica disillusione all'interno di una scaletta altrimenti dominata dallo stile secco, diretto, solitario e senza un filo di retorica che abbiamo imparato a conoscere nelle composizioni di Colter Wall. Il quale riesce persino a non sfuggire confrontandosi con l'immortale Marty Robbins di *Gunfighter Ballads And Trail Songs* (1959), di cui riprende *Big Iron*, sul duello tra un fuorilegge ventiquattrenne chiamato Texas Red e un *ranger* dell'Arizona (essendo «il grande ferro» la pistola con

cui il secondo fredda il primo), giocando con plastica efficacia sul contrasto tra il suono sordo del kazoo e quello evocativo delle *steel* (Patrick Lyons, eccezionale), velocizzando il passo di valzer con il violino di Doug Moreland e trasformando in materia viva, fatta di sangue, sabbia, polvere, cuoio e acciaio, il testo della canzone. Allo stesso modo, una specie di inno nazionale come *I Ride An Old Paint* viene rivisitato mescolando le versioni di Tex Ritter, di Johnny Cash e dello stesso Murphey, col risultato di ottenere una struggente celebrazione non solo delle proprie guide spirituali, ma di tutta una Storia degli uomini dove cavalli, coltivazioni, bestiame e armi da fuoco sono stati ingredienti della vita quotidiana da osservare (o maneggiare) con attenzione e rispetto. In *Western Swing & Waltzes And Other Punchy Songs* la predilezione di Colter Wall per i dettagli, per le sfumature arcaiche delle interpretazioni e il lavo-

CHARLEY CROCKETT**WELCOME TO HARD TIMES**

SON OF DAVY/THIRTYTIGERS

★★★★½



A distanza di meno di un anno dall'ottimo *The Valley* torna con un disco nuovo di zecca **Charley Crockett**, countryman texano e diretto discendente di **Davy Crockett**. E dire che dopo l'operazione a cuore aperto che gli aveva salvato la vita nel gennaio 2019 Charley aveva deciso di prendere le cose con più calma, ma evidentemente questo per lui è un periodo di grande ispirazione ed i risultati lo confermano. Crockett fa mu-

sica country dura e pura come si usava fare cinquanta/sessanta anni fa, un genere che prende spunto direttamente da **Hank Williams** e da altri pionieri del genere per spingersi al massimo ai primi album per la Columbia di **Johnny Cash** ed a **George Jones** per quanto riguarda le ballate in stile honky-tonk. Ma Charley non si limita a ripetere pedissequamente certe sonorità: intanto è dotato di una penna eccellente, e poi riesce ad infondere in ogni canzone una particolare attitudine fiera e quasi sfrontata, come se sotto sotto covasse un'anima irrequieta da rocker. *Welcome To Hard Times*, titolo più che mai attuale, è il lavoro di un artista in costante crescita in quanto è meglio del già notevole *The Valley* (che contava anche parecchie cover, mentre qui i brani auto-

grafi sono quasi la totalità), più convinto e con una miscela ancora più intrigante di country, musica western e honky-tonk songs: l'album è prodotto da **Mark Neill** e vede contributi in fase di scrittura di alcune canzoni da parte di **Dan Auerbach** e **Pat McLaughlin** oltre alla presenza di sessionmen tanto validi quanto sconosciuti che rispondono ai nomi di Kullen Fox, Colin Colby, Alexis Sanchez, Nathan Fleming, Mario Valdez e Billy Horton. Che il disco sia di quelli giusti lo si capisce fin dalla title track posta in apertura, un delizioso honky-tonk con gran lavoro di pianoforte ed un'atmosfera western che si sposa benissimo con la melodia d'altri tempi (e la voce è perfetta). *Run Horse Run* è una polverosa country & western song dal ritmo alla Cash ed un ottimo asso-

lato di *steel*: non la vedrei male in un film di **Quentin Tarantino**. *Don't Cry* è limpida, tersa e decisamente orecchiabile, con richiami agli anni sessanta ed uno script solido, ed è ancora meglio *Tennessee Special*, altra honky-tonk song splendida e cantata con piglio da consumato countryman, con la solita *steel* a ricamare sullo sfondo, mentre *Fool Somebody Else* è una sorta di brano dalla scrittura pop ma dal suono country, un contrasto piacevole e riuscito. La cadenzata *Lilly My Dear*, guidata dal banjo, è una grande canzone western che sembra uscita dal songbook di **Johnny Horton** o **Merle Travis**, sentire per credere; *Wreck Me* è un lento romantico sempre dal sapore sixties con un coro femminile ed uno stile che piacerebbe ai **Mavericks**, in contrasto (ma non troppo) con *Heads You Win* che è una country song pura e semplice, un genere che oggi

fanno in pochi. *Rainin' In My Heart* (non è quella di **Buddy Holly**) è più moderna, un coinvolgente pezzo di stampo rock con la *steel* a stemperare appena, ritmo sostenuto e bell'assolo di chitarra elettrica, *Paint It Blue* è di nuovo perfetta per uno spaghetti western e precede la splendida *Blackjack County Chain*, ottima cover di un brano scritto nel 1967 da **Red Lane** ma portata al successo da **Willie Nelson** (che la incise sia da solo che con **Waylon**), una western ballad coi fiocchi eseguita dal nostro con grande rispetto per l'originale. Il CD si chiude con *The Man That Time Forgot*, ennesimo scintillante honky-tonk che più classico non si può, e con la fulgida cowboy song *The Poplar Tree*; c'è però spazio anche per due ghost tracks: la vivace e trascinate *Oh Jeremiah*, tra folk e bluegrass

ro di scavo quasi ossessivo nel cuore degli stereotipi assumono, malgrado il minitaggiaggio succinto dell'operazione, una dimensione quasi metafisica: e infatti, se l'armonica e i rintocchi del dobro su di una *Cowpoke* da tramonto sulla prateria (con accenni di *yodel*) sullo sfondo, sfiorano a più riprese il capolavoro, non sono da meno il ruvido honky-tonk neo-acustico (quasi un rockabilly anni '50) della divertita *Rocky Mountain Rangers*, la toccante serenata della conclusiva *Houlihans At The Holiday Inn* o l'incedere alla Willie Nelson dell'iniziale *title-track*, con tanto di citazione del prolifico scrittore *western* Louis L'Amour. Colter Wall canta spesso annegato nell'eco, come se le sue corde vocali si spremessero nell'isolamento di uno scenario desertico o dalle altitudini di un allevamento di montagna. E forse è proprio per questo che **Western Swing & Waltzes And Other Punchy Songs**, da ricognizione sul canone della *cowboy-music*, sembra alla fine un magnifico, dolente viaggio attraverso la tenebra e la notte dell'anima, oggi diversissima eppure sempre uguale a se stessa, degli Stati Uniti d'America.

Gianfranco Callieri



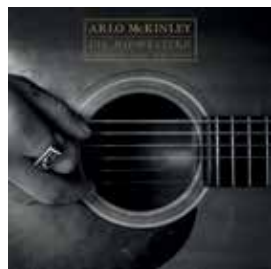
(molto bella), e la lenta e languida *When Will My Troubles End*. **Charley Crockett** si conferma un vero talento e valido esponente della country music più pura, e *Welcome To Hard Times* è la prova tangibile della sua crescita esponenziale.

Marco Verdi

ARLO MCKINLEY DIE MIDWESTERN

OH BOY/THIRTYTIGERS

★★★½



Se John Prine decide di scritturare un musicista per la sua etichetta, non ci sono dubbi che abbiamo a che fare con qual-

cuno di talento e personalità. E infatti Arlo McKinley da Cincinnati, Ohio, debutta come solista per la Oh Boy Records del grande cantautore dell'Illinois che ci ha appena lasciato, con un ottimo album di dieci brani originali che fanno colpo sull'ascoltatore interessato al country di qualità e sostanza. Non è più giovanissimo, ha quarant'anni, ma non è stato ai margini dell'attività, si è distinto sulla scena musicale della sua città, ha debuttato con il suo gruppo nel 2014 con un disco autoprodotta di americana/country alternativo, *Arlo McKinley & The Lonesome Sound*, considerato da qualcuno come una sorta di tributo all'outlaw country, che si è guadagnato ai Cincinnati Music Awards nominations come album of the year, songwriting of the year e best americana act. *Die Midwestern*

è una eccellente presentazione di un cantautore schietto, onesto, sincero e franco, a tratti crudo nelle sue liriche, attaccato alla sua terra d'origine che ama ma della quale non nasconde i problemi, che possiede una voce dall'influenza soul gospel niente male, capace di conquistare con la sua forza e la sua versatilità. Prodotto da **Matt Ross**, che ha aiutato Dave Cobb nella produzione dell'eccellente ultimo album di John Prine, *The Tree Of Forgiveness*, sostenuto da una band stellare di Memphis composta tra gli altri dal batterista **Ken Coomer**, dal tastierista **Rick Steff** e dalla vocalist **Reba Russell**, Arlo rilascia brani di country folk rock pizzicati di soul che raccontano di crisi esistenziali, dipendenze pericolose, ma anche di volontà di ripresa, che inducono a ritenere che

ci sia in fondo nel disco un convinto messaggio di speranza. La title track è uno dei pezzi più consistenti, un country rock ritmato con un prestante violino di sostegno, che evoca la tragedia dell'impatto della droga nel Midwest, che si è preso tante persone ad Arlo care. *Bag Of Pills* una ballata con la musica che sale o scende nei toni in relazione al contenuto del cantato, che ritorna sull'argomento precedente, aprendo una porta però alla possibilità di rinascita, "non voglio (una vita nella quale) è facile morire". *Suicidal Saturday Night* è un vivace brano dall'intrigante andatura, che racconta di una coppia di giovani incoscienti che hanno commesso dei crimini, desiderosi di tornare a casa per cancellare il passato. *Gone For Good* è un gran pezzo rock, decisamente elettrico, che

medita su di una lunga relazione finita male, *Once Again* una delicatissima love song, lenta ed acustica, che si scalda nel finale, per non chiudere la porta alla speranza. *Whatever You Want* un'altra bella canzone d'amore, una affascinante ballata che suona come una supplica a riprovarci su nuove basi di partenza. *Walking Shoes*, altro motivo di sicura presa con fiddle, piano e chitarre ben affiatate, riconosce la necessità di abbandonare un amore sbagliato per cercare quello giusto, al fine di che vivere una vita migliore. *We Were Alright* è una suggestiva ballad con la musica che si fa forte quando si supera il refrain, nella quale il protagonista vorrebbe fermare il sogno che sta facendo, perchè evoca un momento finalmente felice della sua esistenza.

Raffaele Galli